

FERRUCCIO CANALI

ALCUNE NOTE PRELIMINARI PER LO STUDIO DELL'ARCHITETTURA RAVENNATE TARDOANTICA: DALLA STORIOGRAFIA AL RESTAURO DEI MONUMENTI

«...Non riesco a capire perché... si debbano rovinare i monumenti antichi con aggiunte o completamenti e rifacimenti che nella migliore delle ipotesi non possono essere che facsimili o copie false dell'antico. Ma la malattia si estende dalle grandi città dove ha arrecato danni irreparabili alla provincia. Tomo ora da un breve giro addolorato e sgomento: da Rimini... da San Marino... A Ravenna, più guardinghi, si rompono e scompongono i magnifici gioielli e non si sa più ricomporli. Le chiese rimangono come pezzi anatomici scorticati con le buca nei pavimenti e le palizzate soddisfano forse le curiosità del lettore della guida, ma togliendo lo stupore e il godimento dell'opera compiuta e bellissima anche se qualche affresco secentesco affianca i mosaici bizantini».

Lettera di Giovanni Muzio a Margherita Sarfatti (4 sett. 1926), Milano, Arch. Priv. Muzio.

1. *Tecnologia costruttiva tardo-antica e Architettura 'etnica': topoi storiografici o questioni aperte?*

Come in un gioco di specchi, dove il riflettersi dei dati e degli approfondimenti si rincorre e si potenzia come i raggi di luce – una figura questa che sarebbe stata sicuramente cara ad Antemio di Tralle, redattore dei *Περὶ παραδόξων μηχανημάτων*, conservati in un frammento del VII secolo di sospettata origine ravennate¹ – la storiografia che, fino ad oggi, di Ravenna si è occupata ha teso a ricucire i pochi frammenti che ci restano della città romana, di quella teodoriciana, del nucleo bizantino.

Sigle in uso: BER = Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ravenna; CARB = Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina; RavSR = Ravenna studi e ricerche».

¹ G. CAVALLO, *La cultura scritta a Ravenna tra Antichità Tarda e Alto Medioevo*, in *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, II/2: *Ecclesiologia, Cultura e Arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp.96. Il frammento, conservato nel "Cod. Ambr. L99 sup" della Biblioteca Ambrosiana di Milano è considerato della metà del VI secolo e viene generalmente attribuito a Antemio di Tralle, costruttore della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. È stato pubblicato e tradotto in inglese da G.L. HUXLEY, *Anthemius of Tralles*, Cambridge (Mass.) 1959.

Un'impresa ardua, seppur spesso vivificata da speranze², a dispetto dell'ampia mole di materiali che il sottosuolo cittadino cela³ e che, avaramente, restituisce in brevi lacerti che fanno intuire più che confermare⁴.

L'impresa di una riacquisizione storiografica completa della realtà di Ravenna tardoantica appare dunque, per ora, assai poco fruttuosa, nonostante il fascino dell'ipotesi della città come *alter ego* prima di Roma poi, in Occidente, di Costantinopoli⁵; e nonostante le sempre 'tranquillizzanti' analisi del «veemente»⁶ Deichmann⁷, come lo defini-

² «L'antica topografia di Ravenna ha potuto essere accertata, almeno per sommi capi, solo recentemente, quando l'assemblaggio di dati di provenienze diverse, scavi e lavori edili, sondaggi finalizzati, lavori per fognature, ha finalmente permesso uno sguardo d'insieme...»: M.G. MAIOLI, *Topografia urbana dall'epoca romana all'Alto Medioevo*, in *Ravenna, la città che sale: da Teodorico al XX secolo*, Catalogo a cura di E. Marraffa e E.V. Moroni, Ravenna 1993, p. 17. Meno ottimistica, invece, la posizione di J. ORTALLI, *L'edilizia abitativa*, in *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, II/1: *Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, p. 168.

³ «L'insediamento più antico della città è stato localizzato all'altezza di via Morigia, alla profondità di circa 9 metri», MAIOLI, *Topografia urbana*, cit., p. 17.

⁴ Da ultimo: MAIOLI, *Note preliminari sul complesso archeologico di via d'Azeglio a Ravenna*, «BER», 1993/5-6, pp. 25-30; P.G. GUZZO e MAIOLI, *Mosaici a Ravenna*, «Archeo», 113 (lug. 1994), pp. 104-111; MAIOLI, *I mosaici dello strato augusteo venuti in luce nello scavo di via d'Azeglio a Ravenna*, «CARB», XLII, 1995, c.s.

⁵ Già Deichmann e Krautheimer avevano puntualizzato una tale relazione poi ripresa e anticipata all'età placidiana da R. FARIOLI CAMPANATI, *La città di Teodorico*, in *Ravenna la città che sale*, cit., pp. 25-32 e EAD., *Ravenna imperiale all'epoca di Galla Placidia*, «RavSR», I (1994), pp. 177-188, e anche da C. RIZZARDI, *L'architettura a Ravenna durante il Regno di Galla Placidia: problematiche ed influenze artistiche*, «RavSR», I (1994), pp. 189-202 con ampia bibliografia sulla base di caratteri analogici nella titolazione dei vari episodi architettonici, vista la nostra impossibilità di verificare *in toto* le realtà morfologiche dei singoli edifici. Si vedano anche le recenti puntualizzazioni di FARIOLI CAMPANATI, *La Città di Teodorico*, cit. al «documentatissimo» articolo di M. JOHNSON, *Toward History of Theoderic's Building Program*, «Dumbarton Oaks Papers», 42 (1988), pp. 73-79.

⁶ R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986⁵, n. 43 p. 267 laddove l'Autore ricorda la polemica nata sull'ipotesi avanzata da DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi Ravennati*, Ravenna 1962, p. 59 e ss. che San Vitale potesse ritenersi «chiesa di palazzo tenendo conto della sua pianta e decorazione». Tale ipotesi, duramente avversata da F.W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spaetantiken Abenlandes. II/2: Kommentar*, Wiesbaden 1976, p. 45 e ss., era invece considerata da Krautheimer per lo meno «seducente, seppur legata al problema della posizione di Giuliano Argentario (se si trattava, cioè, solo di un ricco banchiere o se invece era anche il capo di una sorta di quinta colonna nella Ravenna ancora in mano ai Goti) e in relazione anche al significato dei ritratti imperiali nel presbiterio, se essi stessero semplicemente ad indicare i contributi finanziari della corte oppure avessero un significato più profondo». In occasione della sua prima uscita in inglese nel 1963, il volume *Architettura paleocristiana e bizantina* di Krautheimer aveva subito una recensione anche di interesse ravennatistico (una recensione che nella seconda edizione dell'opera del 1972 l'Autore ricordava come «utile anche se dura e meschina») da parte di DEICHMANN, «Byzantinische Zeitschrift», LXV (1972), p. 102 e ss., a cui era seguita una risposta sulla medesima rivista, LXVI (1973), p. 441 e ss., dello stesso Krautheimer.

⁷ Come *summa* della sua vastissima produzione di ambito ravennate: DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spaetantiken Abendlandes*, I, *Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969; II/1

va Richard Krautheimer disturbato dai suoi attacchi frontali⁸ e dalla pretesa apoditticità dei suoi scritti.

Se pure la realtà urbana ravennate è stata in questo ultimo secolo il fulcro della ricerca specialistica, non sono però mancati, specie in anni assai recenti dopo le pionieristiche attenzioni di Giuseppe Gerola e di Mario Mazzotti⁹, anche studi relativi a quegli episodi architettonici rilevanti e territorialmente dispersi nell'entroterra romagnolo. Un ambito questo che, se affrontato a livello di sistema, sicuramente non mancherà in futuro di restituire interessanti spaccati della strutturazione complessiva e della gerarchia dei vari centri areali, gettando inoltre luce, dal punto di vista architettonico, sulla trasposizione delle tipologie e dei modelli dal contesto urbano a quello territoriale (e i risultati saranno certamente notevoli, specie se l'analisi avverrà sulla base almeno di alcune delle suggestioni suggerite da quella pur 'rudimentale' «Dialettica

Kommentar, Wiesbaden 1974; II/2 *Kommentar*, Wiesbaden 1976; e quindi il volume *Plananhang*, Baden-Baden 1958, poi in collana 1976; II/3 *Kommentar*, Wiesbaden 1989; III, *Bilder*, Baden Baden 1958, poi Wiesbaden 1969. Secondo KRAUTHEIMER, (*Architettura*, cit., n. 34 p. 227) «il Primo Volume del testo presenta sommari troppo brevi dei vari problemi e alcuni monumenti scelti. Il secondo (primo e secondo tomo, *Kommentar*) contiene un superbo catalogo di tutti gli edifici superstiti e della loro decorazione. Il Tomo Terzo del Secondo Volume, non ancora pubblicato [uscito nel 1989 cioè tre anni dopo il testo di Krautheimer] promette un analogo commento ai Capitoli del Primo».

⁸ KRAUTHEIMER, (*Architettura*, cit., 1986) in alcuni passaggi polemizza con Deichmann. Come in riferimento alle forme ottagonali dei battisteri (a Ravenna quello degli Ariani e quello Neoniano) per le quali «Deichmann propone (non convincendomi...) come *locus originis* per la forma ottagonale, le coste dell'«Egeo» (n. 20, p. 226). Ancora, in relazione a Sant'Apollinare in Classe, KRAUTHEIMER ribadisce come « non sia affatto chiara la funzione dei vani [*pastophoria* come *diakonicon* o come *prothesis*] che sorgono ai lati del presbiterio» (n. 17 p. 330); inoltre l'Autore nota come Deichmann suggerisca una «datazione dopo il 547 per l'inizio della costruzione vera e propria che coincide *quasi verbatim* col mio testo, anche se non vi fa riferimento, nella sua analisi sia dell'origine orientale, in particolare egea, delle torri dei *pastophoria* e del narcece, sia della loro continuazione locale a Ravenna (San Giovanni Evangelista)». Di analogo interesse, per le loro relazioni seppur indirette con la realtà ravennate, anche altre divergenze tra Deichmann e Krautheimer, come la lunga diatriba, fatta di diverse repliche, in relazione allo sviluppo dell'architettura paleocristiana nel Vicino Oriente e in particolare in Siria (Cfr.: KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., n. 1, p. 191) e sulla validità o meno della chiesa costantiniana dei Santi Apostoli, mausoleo dell'Imperatore, come modello per tutti i successivi edifici a pianta a croce greca (favorevole all'ipotesi Krautheimer, contrario Deichmann. Cfr. sempre KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., n. 6, p. 101), come ad esempio a Ravenna il Mausoleo di Galla Placidia.

⁹ M. MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, «CARB», I (1958), pp. 63-83. Sullo stesso tema va ricordato, da ultimo, l'intervento di E. RUSSO, *Per una nuova visione dell'architettura dell'area ravennate a partire dal VI secolo*, «Torricelliana», XLIII (1992) (ma 1993), pp. 143-263.

territoriale tra Alto e Basso Medioevo»¹⁰, che segnò una tra le prime trasposizioni in Italia delle conquiste della Scuola delle *Annales* e, quindi, rappresentò una specifica indicazione di metodo nella lettura della dislocazione dei fenomeni edificatori di pregio sul territorio e della loro *facies*).

Ma a parte queste ‘nuove frontiere’ della ricerca, resta il fatto che continuo ad ergersi nel nostro scarno, concreto panorama della Ravenna tardoantica, unicamente quelle poche perle artistiche che la tradizione ha voluto tramandarci e che, dopo l’età medioevale, hanno impressionato vivamente coloro che traguardavano al mito della *Renovatio Imperii*, o semplicemente ne studiavano le rovine.

Ci restano cioè perle documentarie; perle miniaturistiche e codicologiche pur spesso di incerta cronologia, di difficile *ductus* e di più o meno corretta, tarda, ricopiatura; perle *disiectae* di un *corpus* scultoreo a fatica, oggi, puntualmente censito nei suoi lacerti¹¹. Perle d’architettura la cui totale originalità appare, però, sempre assai sospetta, dopo che ce le ha consegnate una centenaria tradizione d’uso liturgico e di manutenzione mimetica collegatesi ad un’attenzione scientifica non più di un secolo fa. Un sospetto questo che si alimenta soprattutto laddove manca anche solo un piccolo *exemplum* come quello in *opus isodomo cloisonné* che, in un affascinante scenario della Focide, racconta, per l’intelligenza dei visitatori odierni, l’attuale perfezione del *Katholikòn* di Ossiòs Lukas; o, ancora, manca, una fragorosa doratura come quella della cupola ‘bizantina’ alla moschea di Omar a Gerusalemme, un intervento che ci parla con estrema franchezza di un operare moderno pur dallo scopo antico, dove i materiali e le tecnologie non sono comunque più quelli originali anche se li imitano.

A Ravenna restano i restauri degli apparati musivi condotti da Ricci e Gerola con grande cura e maestria e dei quali siamo informati; resta

¹⁰ V. FRANCHETTI PARDO — A. MARIOTTI — G.C. ROMBY, *Dialettica territoriale tra Alto e Basso Medioevo*, Firenze 1974.

¹¹ Oltre all’ampio *Corpus della Scultura paleocristiana e altomedioevale di Ravenna* (coordinato da G. BOVINI, Roma 1968-1969, I-III) vanno considerate ulteriori segnalazioni che si possono ritrovare in V. FRATTINI GADDONI, *Resti malnoti di scultura architettonica*, «BER», mag.-giu. 1993, pp. 11-17 e FARIOLI CAMPANATI, *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna*, cit., pp. 249-267; oltre ad alcune notazioni di S. SANTORO BIANCHI, *Capitelli romani di reimpiego a Montesorbo, Sarsina, San Leo e Rimini*, Bologna 1990, in part. p. 45 e ss., per l’identificazione di materiali di spoglio dei secoli I-IV d.C. forse provenienti sempre da Ravenna. Da ultimo anche P. PORTA, *Sculture inedite della pieve di Montesorbo*, «Romagna arte e storia», 43 (1995), pp. 5-15.

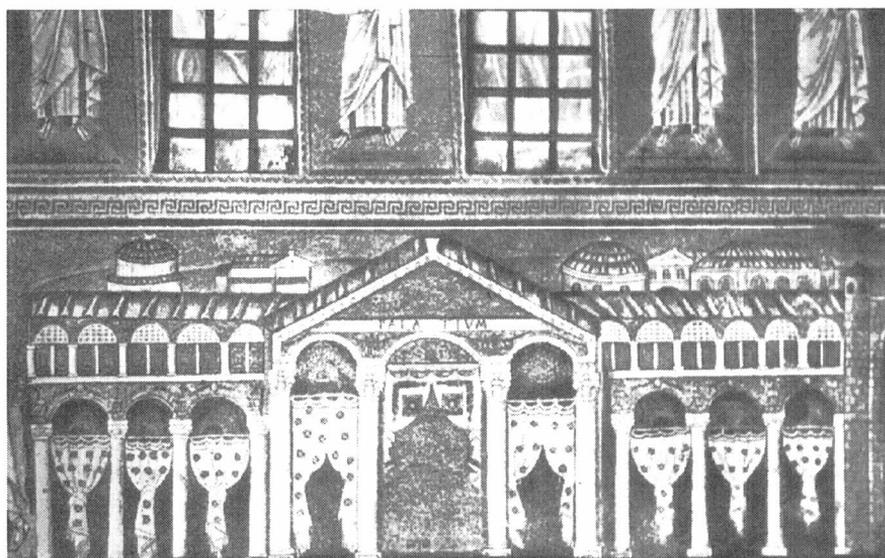


Fig. 1. RAVENNA, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Rappresentazione del PALATIUM di Teodorico

inoltre la liberazione dei vari manufatti dalle 'superfetazioni', mentre poco o nulla sappiamo di ciò che a quelle stesse superfici e ai loro paramenti murari è avvenuto nei secoli precedenti. Così, il giusto inquadramento nello scorrere del tempo di quella 'felice' «architettura deuterobizantina»¹², tanto cara alla cultura restaurativa a cavallo tra questi ultimi due secoli, attende, insomma, ancora di essere affrontato dalla critica: anche gli studi di ravennatistica, che utilizzano quegli stessi monumenti per le loro ricostruzioni critiche, non possono più continuare ad ignorare una tale realtà. Salvo che non si orientino sull'analisi dei soli 'modelli' figurativi, nell'illusione della perpetuità nel tempo di essi e trascurando tutto ciò che è la fisicità dei manufatti e la tecnologia costruttiva che oggi essi manifestano¹³.

¹² G. GEROLA, *L'Architettura deuterobizantina a Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medioevale*, Ravenna 1921.

¹³ Va notata infatti l'estrema conservatività delle soluzioni tecnologiche nella realizzazione dei manufatti. È ad esempio il caso anche delle realizzazioni delle volte e dei catini in tubi fittili,

Credo invece, vada fortemente riconsiderato, in un'ottica che non disgiunga più la storia dal restauro, quel forte *memento mori* congelato nei laterizi ravennati sottoposti, dopo esser stati scortecciati, alle ingiurie di un clima terribile¹⁴. Un *memento mori* che la primigenia cultura del restauro di marca visibilista ha cercato di arginare prima di tutto con un infervorato riscatto dall'oblio storiografico, ma che ha poi fatto tacere ad un prezzo del quale sappiamo ancora oggi troppo poco: ed è proprio quell'«aria di gioventù» che le perle architettoniche ravennati mostrano oggi, ad evocare il tempo in cui i monumenti erano *corpora* omogenei studiati nella loro realtà complessiva e, quindi, restaurati *ad hoc* con una tecnologia tradizionale in funzione delle loro 'riconosciute' valenze epocali.

A noi oggi non resta – finita l'eroica epopea della 'scoperta' e chiusasi l'epoca delle nobili consultazioni – che tentare di calibrare le tentazioni volte alla ricerca di aride modularità in quegli alzati stratigrafici dove si staglia, per la sua riconoscibilità immediata, il solo «mattone giustiniano»; e tutti gli altri sono «materiali di recupero»¹⁵ (?).

una modalità tipicamente occidentale e ben diffusa a Ravenna, che continua però a venir impiegata in diverse parti d'Italia nel periodo medioevale e quindi non costituisce sempre un referente cronologico e topografico affidabile in senso assoluto, anche per l'ampio ventaglio di applicazioni diverse degli elementi cavi nelle murature, fino a giungere addirittura ai vasi «risonatori» (come nel Castello Ursino di Federico II a Catania).

¹⁴ Ancora aperto il problema se le architetture ravennati fossero intonacate esternamente oppure no. Nonostante l'odierna, corrente pretesa di indistruttibilità del materiale laterizio, l'edilizia storica della Padania è sempre stata tradizionalmente caratterizzata quando non da rivestimenti di intonaco vero e proprio dipinto o affrescato, perlomeno da un intonachino protettivo. Anche da una serie di considerazioni, svolte da V. RIGHINI, *Materiali e tecniche da costruzione*, in *Storia di Ravenna*, II/1, cit., pp. 193-221, si può ipotizzare l'esistenza di una tale intonacatura sugli edifici ravennati, visto che in essi non pare vi fosse nulla di assimilabile, ad esempio, al linguaggio coloristico e decorativo delle tessiture murarie delle successive architetture giustiniane, o della scacchiera del campanile di Sant'Apollinare, o delle fasce in alternanza cotto/pietra, o del *cloisonné*: «nel Battistero degli Ortodossi (inizi V secolo)... i mattoni sono messi in opera frammenti di testa e di taglio, senza alcuna norma di regolare alternanza nè nello stesso ricorso nè in ricorsi adiacenti. La muratura si presenta però nel complesso molto omogenea e regolare [...]... Anche nel Mausoleo di Galla Placidia i mattoni sono tutti frammentari... anche se la struttura regolare [...]» (pp. 207 e 208). Laddove il disinteresse per l'omogeneità degli elementi può essere proprio spiegato con la successiva apposizione di un intonaco; analogamente, la muratura della Cattedrale degli Ariani, di età teodoriciano, «è costituita da materiale laterizio frammentario ed eterogeneo... così come nel Battistero degli Ariani, ... e nella struttura muraria del Sant'Apollinare Nuovo» (p. 210).

¹⁵ RIGHINI, *Materiali e tecniche*, cit., pp. 203-221, analizza con una certa attenzione il problema dei probabili reimpieghi di materiali laterizi nelle fabbriche ravennati del V-VI secolo, partendo dal presupposto che l'eterogeneità dei materiali impiegati corrisponda *tout court* alla prassi

Ma è incontestabile che il clima delle brume ravennati¹⁶ saprebbe omogeneizzare, specie dopo operazioni più o meno mimetiche di 'cuciscuci' o dopo un tempo comunque di secoli se non di un millennio, cortine intere di apparecchi murari tessuti in elevato; e se non trovassimo, parallelamente, conferma nelle fonti dei rifacimenti che hanno interessato anche le più insigni 'perle' architettoniche che oggi vediamo. Fino addirittura ai 'restauri' condotti, ad esempio, sul cd. palazzo di Teodorico, ma anche, e soprattutto, sul mausoleo di Galla Placidia, addirittura 'riscoperto' al tempo di Federico II di Svevia, quando l'Imperatore risiedette a Ravenna nel 1231 a partire dal *Mense Decembri... Natale Domini magnifice celebrat*¹⁷ per poi fermarsi fino alla Pasqua del 1232¹⁸.

del riutilizzo, anche sulla base della mancanza per Ravenna dell'attestazione di fornaci per la produzione di laterizi cotti. Sulla questione non esprimerei un parere così assoluto: prima di tutto perché le dimostrazioni *ex silentio* non sono poi sempre affidabili per cui la mancanza di testimonianze su fornaci in sé non può essere semmai nulla più che indiziaria. E poi anche perché l'eterogeneità dei materiali impiegati non costituisce sempre un carattere probante dato che anche laddove vi siano stati modelli campione codificati *ex lege* per la produzione laterizia, in molti casi sono comunque rimaste molto forti le differenze dimensionali tra i vari elementi (come mostrano inequivocabilmente successivi casi medioevali e rinascimentali). Senza poi considerare che forti variazioni nella coloritura e nella 'grana' dei singoli elementi si verificano spessissimo anche all'interno di una stessa partita a causa della cottura, della miscela dei componenti nelle terre di volta in volta impiegate. Come dato, anch'esso peraltro non quantificabile, per supporre una prassi sistematica di reimpiego resta dunque quello della presenza di un gran numero di edifici in rovina all'interno della città, da utilizzare come cave. In definitiva, l'identificazione delle caratteristiche costruttive dei paramenti di molti edifici ravennati appare ancora da compiere, anche dopo le osservazioni della Righini che peraltro lamentava la mancanza di studi «sistematici e analitici sulle strutture murarie ravennati» (p. 205), nonostante le indagini di Mario Mazzotti, il quale non aveva però l'abitudine di accompagnare le proprie campagne da materiali grafici o da una registrazione sistematica dei dati; cfr. RUSSO, *M. Mazzotti e l'Archeologia Cristiana a Ravenna*, «RavSR», I (1994), pp. 46-47. D'altro canto, anche la Righini sembra aver proceduto per campioni (ad es. pp. 208, 210, etc.), ovvero sulla base di descrizioni orali (p. 209).

¹⁶ Esplicative al proposito anche le parole di Ennodio, letterato alla corte di Teodorico che ricorda, per il suo clima, la *inamabilis Ravenna*.

¹⁷ Sicardus Episcopus, *Chronicon* in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, (ed. cons. Sala Bolognese 1974, p. 1028).

¹⁸ Una delle pochissime — mi sembra — citazioni, seppur giustamente fugace, dei lavori condotti durante il soggiorno di Federico II a Ravenna è in E. ZIMMERMANN, *Presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, in *Storia di Ravenna*, III: *Dal Mille alla fine della Signoria polentina*, a cura A. CARILE, Venezia 1993, pp. 123-124, dove l'Autore cita addirittura una «riedificazione» della tomba di Galla Placidia, in opposizione a tutta la letteratura di ambito ravennatistico e in particolare BOVINI e da ultimo DEICHMANN [1986], che non fanno riferimento a quella nota fonte annalistica di età federiciana che cita appunto le opere svolte (probabilmente ritenendola inattendibile).

Una notizia questa che se non altro stravolge l'idea corrente che vuole i monumenti oggi superstiti pressoché sempre rimasti uguali a se stessi nei tempi lontani, semmai spogliati, ma sottoposti solo in maniera limitata ad accurate opere di ripristino o a rifacimenti dopo essere stati – questo sì – ‘invasi’ da ‘inutili’ «superfetazioni». Quando invece andrebbe anche sottolineata quella vera e propria opera di trasformazione che li ha interessati, o perlomeno che ha visto la modificazione di alcune parti salienti o di interi apparati tanto da rendere oggi di ardua decifrazione cronologica i singoli apparecchi murari¹⁹. Le stratificazioni dei monumenti ravennati, laddove appaiono, richiederebbero insomma analisi accurate anche all'interno dello spessore murario oltre che sulla sola superficie, poiché la lettura bidimensionale degli apparecchi non rende conto adeguatamente di quel rapporto tra cortina e nucleo parietale, invece assolutamente imprescindibile per una riacquisizione consapevole della realtà delle fabbriche. Ma i carotaggi sono distruttivi, come ogni scavo archeologico o intervento di restauro del resto, e la ‘stratigrafia degli elevati’ segna il passo dopo che se ne sono appiattite le peculiarità sulle unità di scavo: per questo i giudizi storiografici andrebbero almeno fortemente ridimensionati.

Così, ad esempio, resta insolubile nella sua essenza, al di là cioè della pellicola di superficie, il problema della prassi secolare, fin *ab antiquo*, del recupero dei materiali edilizi. Certo, un forte reimpiego, peraltro attestato in tutte le realtà fino alle soglie dell'età industriale come prassi prevalente, deve essere assolutamente ipotizzato²⁰; ma bisogna anche non escludere la presenza di fornaci per la creazione di nuovi materiali, anche se non ce ne resta attualmente attestazione, se non altro per la confezione di elementi ‘speciali’ come le fistole e le anfore. Non potrebbero essere allora state prodotte anche certe quantità di mattoni nuovi, come dovette sicuramente avvenire per quelli «giusti-

¹⁹ Ciò vale soprattutto per le trasformazioni medioevali come la costruzione delle volte nell'anello del San Vitale oppure del «fregio conclusivo ad archetti pensili nell'esterno del Battistero degli Ortodossi che sembra spettare ad un rifacimento del primo Medioevo» (KRAUTHEIMER, *Architettura*, 1986⁵, p. 205) mentre era stato ricondotto inizialmente dall'Autore addirittura a «sirian prototipes» (KRAUTHEIMER, *Early*, cit., 1963¹, p.198).

²⁰ Esplicativo al proposito il caso, riferibile addirittura agli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ricordato recentissimamente da G. GUARISCO, «Ingabbiare» [il] *Palazzo di Teodorico a Ravenna. Un intervento di Corrado Ricci (1898-1899)*, «ANAGKE», 12 (dic. 1995), pp. 48-53. Si ha da quelle note una idea seppur parziale degli edifici insospettabili dove possono essere finiti i vari lacerti del Palazzo di Teodorico. Ma nei secoli prima cosa è successo?



Fig. 2. L'edificio del PALATIUM rappresentato nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna nell'interpretazione di DYGGVE, *Ravennatum Palatium Sacrum*, Copenaghen 1941, tav. XII; secondo cioè una restituzione prospettica del mosaico ad estesa profondità di campo

nianei» che pure vennero preferiti al cavamento degli antichi edifici (facendo con ciò se non altro sospettare una realtà di ruderizzazione non poi così diffusa in città²¹)?

Ma non è solo l'interpretazione della realtà delle fabbriche «protobizantine» a creare dubbi e inquietudini nell'attuale panorama storiografico ravennatistico.

²¹ Il sospetto è forte perché dovendo venir tali mattoni nascosti dagli apparati decorativi, musivi, di finitura o lapidei, sembra assurdo ipotizzare una ricerca di visibilità per motivi 'politici' (il vecchio *leit-motiv* dell'architettura come espressione di potenza fin nelle scelte tecnologiche!). Ma perché allora, se ci fosse stata davvero tanta abbondanza di materiali edilizi da cavare dai ruderi venne scelta la produzione di uno specifico tipo di mattoni, dovendo così impiantare fornaci (sempre che non ve ne fossero già), assumere maestranze, trasportare l'argilla, etc. rallentando tempi e facendo lievitare i costi? O, in verità, di mattoni da recuperare non ve n'erano se non pochi. Oppure una scelta di ordine strutturale fece optare l'architetto delle opere 'giustiniane' a Ravenna per i mattoni bassi e lunghi: il che apre però tutta una serie di interrogativi sulle conoscenze statico-meccaniche, e di rapporto con la cultura e le realizzazioni costantinopolitane, di ben altro spessore.

Ad esempio, bisognerebbe nutrire anche qualche cautela verso quelle ricerche e interpretazioni tramandateci da autori, pur di questo secolo, dei quali non siamo più in grado di verificare la puntuale affidabilità storiografica e, soprattutto, di vagliare la comprensione delle stratificazioni e dei lacerti da loro individuati nei vari scavi ‘archeologici’²²; evitando cioè di assumere le loro rilevazioni, e soprattutto le loro interpretazioni, come sempre affidabili *in toto*, tanto da giustapporre ad esse, in maniera meccanica, i dati tramandatici dalle fonti.

Così come, su un altro versante, rispetto alle interpretazioni correnti risulta difficile credere che gli Ostrogoti ‘pannonici’, scesi in Italia, avessero appreso e rielaborato nelle terre danubiane l’architettura del *limes* romano²³, per poi essere in grado, come propria, peculiare prerogativa, di

²² G. GHIRARDINI, *Gli scavi del Palazzo di Teodorico*, «Monumenti antichi pubblicati a cura dell’Accademia dei Lincei», XXIV (1917), pp. 737-838. Le immagini pubblicate da Ghirardini non sono comunque certo meno laconiche di quelle usualmente utilizzate per le varie interpretazioni dei monumenti ravennati: una chiara esemplificazione, toccando gli scritti di M. Mazzotti, si ha da ultimo nei rilievi pubblicati da ORTALLI, *L’edilizia abitativa*, cit., figg. 3-10. L’unica attendibile, se non altro come linea di tendenza, sembra essere la fig. 11 riferita a Classe, ma mancano, ad esempio, tutte quelle numerazioni del pezzame lapideo rinvenuto, le quote altimetriche e le costituzioni materiche che potrebbero aiutare anche i ‘profani’ nella lettura delle stratigrafie.

²³ ORTALLI, *L’edilizia abitativa*, cit., p. 177, in riferimento alle tipologie delle residenze di caccia di Meldola, Galeata, Palazzolo alla luce di un «comune rinvio a modelli romani provinciali centroeuropei, fra i quali risultano le ville fortificate tardo-imperiali pannoniche. In proposito vale la pena sottolineare come proprio in Pannonia fossero stanziati gli Ostrogoti nei decenni che ne precedettero la discesa in Italia; ciò poté dunque permettere loro l’acquisizione di tipi architettonici locali, peraltro ancora di matrice romana, in seguito riproposti e rielaborati nella Penisola; qui pare infatti ora delinearsi una specifica caratterizzazione dell’edilizia gota di alto livello, tanto urbana quanto, in scala amplificata, extraurbana, secondo nuove forme di edilizia abitativa che presumibilmente dovettero sussistere anche all’interno della stessa Ravenna». Poiché i Goti si erano stabiliti in Pannonia tra il 456 e il 473, spostandosi dall’Epiro, e l’espugnazione di Ravenna da parte di Teodorico avvenne nel 493, gli ‘architetti’ teodoriciani dovettero avere un bel da fare nello studio degli esempi delle ville fortificate pannoniche per poi poterli riproporre! La posizione corrente sul problema è stata riassunta da ultimo da MAIOLI, *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in *I Goti*, cat. a c. di E.A. ARSLAN – V. BIERBRAUER – O. VON HESSEN, Milano 1994, p. 232: «(i Goti, una volta giunti in Romagna, si amalgamarono) con il sostrato e le popolazioni romane, tanto da esserne quasi indistinguibili le manifestazioni architettoniche e decorative nonché i semplici oggetti d’uso non personale... Diverso è il caso degli edifici religiosi che, anche solo nella planimetria, testimoniano i rapporti metrici rituali rispecchianti i relativi credi religiosi». Anche su quest’ultimo punto ispirato da vecchie suggestioni di De Angelis d’Ossat, confesso che le mie perplessità sono fortissime; e ciò alla luce non tanto di possibili diversità morfologiche nella rispondenza degli spazi alle esigenze del credo cattolico o di quello ariano (ma, per quel che mi risulta, uno studio sistematico e probante al proposito non è comunque ancora stato compiuto, mancando addirittura per la liturgia bizantina sebbene da anni tanto auspicato), quanto nella reale possibilità che i due credi si venissero davvero a riverberare sulla proporzionalità delle fabbriche.

riproporre quei modi nella Ravenna imperiale e nelle zone circostanti²⁴; e risulta ancora più difficile crederlo specie dopo la vecchie suggestioni dell'«architettura dei Germani» e gli insopportabili equivoci che ne sono derivati conditi di arianesimo²⁵ e mito del «buon selvaggio». Si potrebbe infatti non avere dubbi su una tale perizia progettuale solo se quella 'classe' di 'architetti' goti fosse andata a scuola a Bisanzio e l'Epiro, e poi la Pannonia, fossero stati il Bosforo oppure una sede stanziale per secoli interi: invece la cristianizzazione non ha comportato necessariamente la cultura architettonica, così come l'appartenenza ad una 'periferia' bizantina o un ricco artigianato barbarico, pur con una precisa ricaduta nell'ornamentazione anche architettonica²⁶, non hanno implicato affatto specifici metodi e conoscenze 'meccaniche'²⁷.

A parte il fatto che i problemi del riconoscimento delle 'armonie' architettoniche sono il più delle volte assai ardui a partire dalle fabbriche, anche disponendo di rilievi assai dettagliati. Che 'scuola' di teorici dell'architettura (o meglio della matematica) avrebbero dovuto avere al loro servizio i capi religiosi ariani e cattolici tanto da potersi addirittura differenziare gli uni dagli altri ed essere riconoscibili da parte di eventuali futuri rilevatori!

²⁴G.P. BROGIOLO, *L'edilizia residenziale di età gota in Italia settentrionale*, in *I Goti*, cit., pp. 214-221. L'Autore sostiene come non si possa parlare di architettura dei Goti, ma piuttosto di architettura in epoca gota anche se poi condivide la derivazione delle davvero lacunose strutture di Galeata dai modelli delle ville fortificate pannoniche. Il che appare comunque arduo da sostenere se davvero la documentazione grafica disponibile di analisi è quella che si trova nelle correnti pubblicazioni.

²⁵Di chiaro sapore razziale in favore dei germanici Goti: A. HAUPT, *Das Grabmal Theoderichs des Grossen...*, Lipsia 1913. Specifiche suggestioni trovano invece eco, ad esempio, anche nelle trattazioni dell'Arslan che in generale nega un importante ruolo architettonico per Ravenna in età altomedioevale, ma sottolinea comunque come «nuove idee nascono nella parte d'Italia dominata da una stirpe germanica in contatto con i 'romani'» (in *Enciclopedia universale dell'Arte*, Roma-Venezia 1963, XI, *ad vocem* «Preromaniche, scuole e correnti»).

²⁶Ad esempio il problema della decorazione 'a tenaglia' nel Mausoleo di Teodorico riconosciuta dalla critica sia in relazione con le fibule rinvenute in corredi sepolcrali goti sia con apparati decorativi addirittura sassanidi. In un recente colloquio (aprile 1996) che ho avuto con Carla Pietramellara Tommasini, la studiosa mi sottolineava la propria convinzione dell'esistenza di certi caratteri peculiari, e non solo ornamentali ma anche tipologici e spaziali, nelle architetture dei vari popoli; una convinzione che credo si possa certamente sottoscrivere dopo la creazione di specifiche civiltà urbane e quindi divenga di estremo interesse specie in età romanica 'matura'. Per il periodo tardoantico e alto medioevale corrispondente alle conquiste, o ai decenni immediatamente successivi poi culminati nell'integrazione, e l'idea di un'architettura 'etnica' continua a crearmi delle perplessità.

²⁷S. LAZARD, *Goti e Latini a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, II/2, cit., pp. 116 e 122: «Nella zona di Classe... ove era insediata una cospicua colonia di Goti non si sono ancora rinvenute, nello strato tardo-antico, almeno nella zona portuale, strutture di edifici che differiscano dai tipi locali. Si può da questo desumere che i Goti non costruivano case di un tipo diverso? ...Sappiamo

Sono solo tempo, cultura, studio e contatti, insomma una tradizione alle spalle oppure un potere forte e ben strutturato, ad essere in grado di fornire una consapevolezza stanziale e un repertorio che solo dopo esser stato tipologico, ovvero *per exempla*, può venir declinato nei diversi accenti e nelle diverse variazioni; e sono solo tempo, cultura, studio e contatti a richiamare maestranze anatoliche o persiane, siriane o alessandrine nelle più lontane parti dell'Impero.

Per tutto questo, e specie in riferimento ai modelli architettonici ravennati, credo che la linea interpretativa portante dovrebbe piuttosto orientarsi verso il riconoscimento della dialettica positiva tra una *magistra Latinitas*, pur in via di depauperamento, e una *magistra Graecitas* declinata a Bisanzio, ma ancora fortemente continuista con la tradizione romana; all'insegna, cioè, di una decisiva abdicazione, almeno in campo edificatorio, della *magistra Barbaritas*.

D'altro canto, a quale orizzonte culturale traguardassero i maggiori committenti degli edifici aulici ravennati – da Galla Placidia a Teodorico²⁸, da Massimiano da Pola a Giuliano Argentario – lo sappiamo bene. E, parallelamente, in campo teorico, anche solo l'opera di Boezio

d'altronde quanto Teodorico ribadisca ai Goti la necessità di edificare... *<durissimas mansiones>* e *<pulcherrimas fabricas>*... anche se un passo di Cassiodoro sembrerebbe confermare l'ipotesi che i Goti (almeno nel Piceno e nelle Tuscie) abitassero non in *domus*, ma in *casas*. Credo, però, che il problema vada spostato al di là delle singole denominazioni, alle quali non è detto corrispondano, specie in usi non tecnici della lessicografia, tipologie differenti. Del resto, un uso generico, non tipologico, anche nel *De Architectura* di Vitruvio, (II,1) viene fatto della parola «casa», che indica appunto delle abitazioni semplici (ma ciò avviene circa cinque secoli prima rispetto all'utilizzo che del termine fa Cassiodoro, e a ribadire la trasmigrazione semantica del termine, poi confluita nel generico, italiano «casa», privo cioè di alcuna accezione architettonica).

²⁸ Nella lettera, che apre le *Variae*, all'Imperatore d'Oriente Anastasio, Cassiodoro dichiara esplicitamente modello del regno di Teodorico, l'Impero costantinopolitano. Mi sembra che da ultimo i vari interventi succedutisi nel corso del *XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Teodorico il Grande e i Goti in Italia* (Milano 2-6 novembre 1992), Atti del Convegno, Spoleto 1994 (con anticipazione a cura di P. BENIGNI, «Quaderni medioevali», [35 giu. 1993], pp. 210-217) si mostrino più o meno concordi sia nel sottolineare fortemente il ruolo culturale di Cassiodoro (O. PECERE, *La cultura greco-romana in età gota tra adattamento e trasformazione*) sia nel deprimere in generale l'attività edilizia di Teodorico rispetto a quanto tramandato dalle fonti (C. LA ROCCA, *La politica edilizia di Teodorico* e S. LUSUARDI SIENA, *La topografia di Milano, Pavia e Verona in età gota*), sia nell'inserirla in uno specifico *continuum* con quella tardo-romana e bizantina. Nella valutazione dell'attività edilizia di prestigio di Teodorico come ci è stata tramandata dalle fonti, farei però salve, se non altro come indizi, le considerazioni svolte sul valore dei panegirici da S.G. MACCORMACK, *Arte e cerimoniale nell'Antichità*, Torino 1995, ediz. ingl. Berkley (Cal.) 1981.

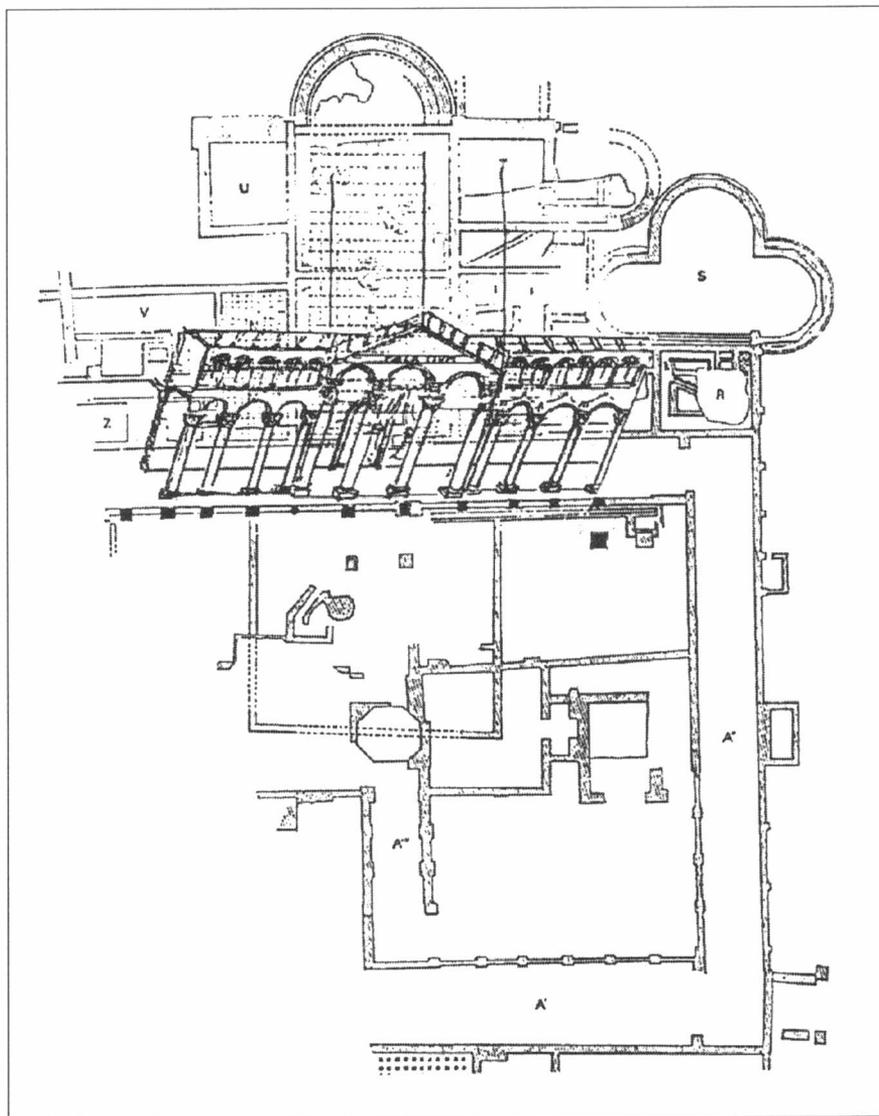


Fig. 3. L'edificio del PALATIUM rappresentato nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna secondo la recente interpretazione di Paola Porta, e cioè sulla base di una restituzione prospettica della fronte (sulla base dei rilievi di Ghirardini) a limitatissima profondità di campo; profondità del tutto negata invece da Deichmann (contrario ad ogni volontà prospettica insita nella figurazione teodoriciano) e forse timidamente ammessa da DE FRANCOVICH (*Il palazzo di Teodorico*, Roma 1970, ad es. pp. 31 e 63), per le sole ali laterali

e Cassiodoro (e poi la fuga delle *élites* romane, già con l'inizio delle *Guerre Gotiche* [534-553/562] prima da Roma poi anche da Ravenna verso Costantinopoli²⁹), costituiscono una ennesima, chiara dimostrazione di come a Ravenna non dovette neppure verificarsi uno 'scontro' tra proposte divergenti nella cultura del progetto architettonico: ad esempio tra un 'Vitruvio' latino e un *graecum mos* di nuova ridefinizione bizantina. Questo anche perché già nella tarda età imperiale romana si era rinunciato alle trattazioni sistematizzanti ed omnicomprensive alla 'moda' vitruviana appunto, e l'architettura era stata ricondotta nell'alveo delle discipline matematico-scientifiche per il progetto, alla competenza professionale per la conduzione del cantiere, ad un'unità delle arti per gli apparati decorativi e l'ornamentazione anche architettonica.

E credo che proprio in riferimento ad un tale carattere di fondazione teorica della cultura, che ha poi dato luogo alla stagione architettonica ravennate, sia da cogliere quella che mi appare sempre più come una forte *empasse* nella ricostruzione storiografica, che è stata attuata in questi ultimi decenni, dell'architettura proto-bizantina in genere e ravennate in particolare. Ciò è avvenuto, infatti, su una serie di semplificazioni che non mi sembra diano alcun conto della complessità culturale di quello specifico momento storico, e soprattutto del continuo traguardare a Bisanzio, da parte di una civiltà 'occidentale' e ravennate *in primis*, volta anche a sistematizzare e a raccogliere i maggiori prodotti, evidentemente quelli disponibili, della speculazione teorica romana. Del resto, a Bisanzio, la teoria artistica e quella scientifica erano ancora vivissime e un forte potere centrale poteva continuare a stimolare ricerche e ad imporre precisi schemi iconografici e progettuali, anche come «architettura di potere», nelle 'province'.

Mi sembra insomma che lo iato che perdura e che vede da una parte i faticosi tentativi di ricostruzione in generale di uno specifico ambiente culturale ravennate (ma sono stati fino ad ora trascurati proprio quegli interessi scientifici di più diretta ricaduta sulle realizzazioni³⁰), e dal-

²⁹ C. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni medioevali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, II: *Dal Medioevo al Novecento*, I (5), a c. di F. ZERI, Torino 1989, p. 5 e ss.

³⁰ Fortemente deludente la trattazione effettuata da DEICHMANN, *Hauptstadt*, II/3, cit., pp. 189-224, nel capitolo da lui dedicato alla «Kulturgeschichte». CAVALLO (*La cultura scritta a Ravenna*, cit., p. 96 e ss.) fornisce una prima sistematizzazione dei manoscritti tecnici ravennati. L'Autore nel corso del suo scritto cita più volte la presenza a Ravenna di testi di architettura senza

l'altra la lettura delle fabbriche superstiti non aiuti a percepire l'*unicum* delle relazioni certo esistenti tra i prodotti manumentali ravennati e i modelli progettuali posti alla base di essi. Così come, all'interno di un tale strabismo critico, non si riescono neppure a cogliere i perché di certe scelte formali e neppure, appieno, le specifiche adesioni culturali di gusto o di orizzonte.

2. *Modelli, tipologie (e cultura 'prospettica?'): da Sant'Apollinare Nuovo alla scultura architettonica*

Fino ad oggi, e per ovvie ragioni, sono state in massima parte le fabbriche ancora superstiti della stagione tardoantica³¹ – paleobizantina» o «protobizantina», «deutrobizantina» o «protoromanica», «deuteroravennate» o «esarcale», «tardoravennate» o «paleocristiana» che fosse³² – a costituire pressoché le uniche coordinate del contesto architettonico ravennate tra V e VIII secolo; un contesto che, al di là della sfuggevolezza di molti dati cronologici, viene generalmente considerato dotato di una propria spiccata unitarietà e di caratteri distintivi comunque originali, fortemente continuata, anche in linea con le esperienze «milanesi», come pure aggiornato culturalmente, nonostante qualche ovvio ritardo 'provinciale', con quanto andava maturando nella corte costantinopolitana³³.

però, nelle note bibliografiche, mai specificare quali, da quali fonti si apprende la notizia, dove si trovano oggi, etc. Dati questi tutti forse notissimi ma dei quali nella produzione storiografica corrente non si ha traccia.

³¹ Per un'utile elencazione dei principali episodi architettonici della Ravenna Tardo-antica e Alto Medioevale si veda da ultimo, come *summa* e riferimento bibliografico: RIZZARDI, *L'architettura a Ravenna durante il Regno di Galla Placidia*, cit., pp. 189-202; P. NOVARA, *Gli edifici teodoriciani in Ravenna. La città che sale*, cit., pp. 33-55; RIZZARDI, *Ravenna durante il regno di Giustiniano: l'edilizia religiosa*, *ibid.*, pp. 63-66; EAD., *Rinnovamento architettonico a Ravenna durante l'Impero degli Ottoni*, «CARB», 37 (1990), pp. 393-415; EAD., *Il Romano monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio* in *Storia di Ravenna*, III, cit., pp. 447-480.

³² Per gli specifici rimandi alle singole denominazioni, anche in relazione ai singoli valori «metalessicali»: RUSSO, *M. Mazzotti e l'archeologia cristiana*, cit., pp. 66-67.

³³ Per una generale ricostruzione dello sviluppo della architettura ravennate l'approvazione del DEICHMANN (*Hauptstadt*, II/3, cit., p. 243) andava da ultimo all'opera di C. MANGO, «Wesen und Entwicklung sind in den grossen Linien, richtig beurteilt von C. Mango», in *Architettura bizantina*, Milano 1978; mentre, in linea con una polemica trentennale, l'Autore non approvava la trattazione di Krautheimer in proposito.

È stato infatti il tema della centralità geo-politica di Ravenna quello che ha maggiormente permesso alla critica di spiegare le «peculiarità» di tale contesto.

Ravenna, a partire dal 425-50, tiene certamente una posizione intermedia fra l'Occidente latino e l'Oriente greco... con una estrema facilità cioè ad assorbire concezioni e forme architettoniche giunte dal di fuori... Dagli inizi del V secolo, nella progettazione, gli architetti di Ravenna si allontanano sempre più dalla concezione milanese e si rivolgono, invece, all'architettura delle chiese che si venivano costruendo in quegli stessi anni nelle coste egee... anche se è solo alla fine del V secolo che si sviluppa a Ravenna una basilica tipo... come in Sant'Apollinare Nuovo (del 490)...³⁴.

E proprio a specificazione di un tale prototipo architettonico, «tipicamente ravennate» dunque, Krautheimer individua in quel Sant'Apollinare

una pianta latino-occidentale realizzata in una tecnica costruttiva di tipo milanese, mentre vi si trovano fusi elementi derivati dalle coste egee e addirittura dalla Siria (ad esempio le fasce profilate che tagliano i contrafforti e s'incurvano ad arco sopra le finestre): l'interno è avvolto da un'ininterrotta vibrazione di luce e di colore, e l'insieme è una fusione tipica di Ravenna...³⁵.

Ma sulle caratteristiche peculiari dei monumenti ravennati, Krautheimer torna ancora con forza anche per il momento cronologico successivo:

³⁴ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 195 e ss., poi 295-296 e 303-306. Sugli stessi temi MANGO (*Architettura*, cit., pp. 71-78): «di solito si considerano i monumenti di Ravenna – tanto quelli del V quanto quelli del VI secolo – come bizantini, anzi, come i più perfetti esempi di arte paleobizantina. ...ma se li esaminiamo, ci colpisce non tanto la loro differenziazione (in riferimento ai tre momenti attraversati dalla città: Ravenna imperiale da Onorio a Galla Placidia; Ravenna teodoriciano; Ravenna bizantina, mentre nessun monumento venne costruito nella città dopo il regno di Giustiniano), quanto la loro continuità, che è la continuità della tradizione locale. Nessuno potrebbe definire bizantini i monumenti del primo periodo (San Giovanni Evangelista, il Mausoleo di Galla Placidia, il Battistero degli Ortodossi) con i muri di solidi mattoni e le volte di tubi in laterizio... né è visibile alcun mutamento nel periodo ostrogoto perché la chiesa di Sant'Apollinare Nuovo... è un'altra basilica tipicamente italice, nonostante l'impiego di capitelli corinzi [?] e di colonne di marmo del Proconneso...».

³⁵ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 195.

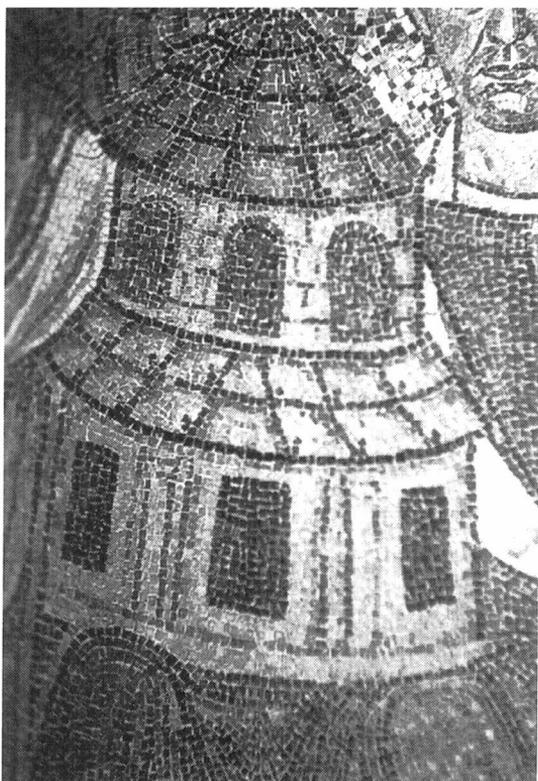
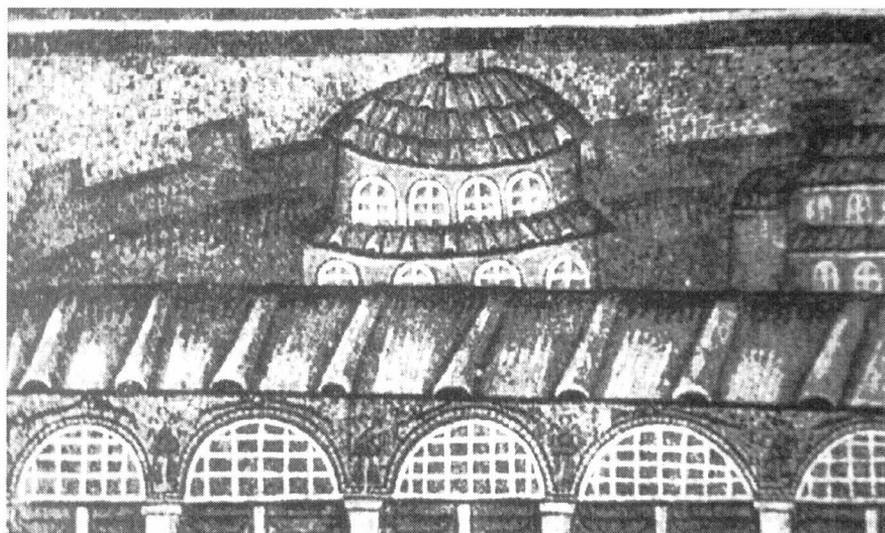


Fig. 4. (Sopra): RAVENNA, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Sfondo del mosaico rappresentante il PALATIUM di Teodorico con il particolare di un edificio a pianta centrale.

(A sinistra): RAVENNA, Chiesa di San Vitale. Particolare del mosaico nel quale il vescovo Ecclesio mostra il modello per il nuovo edificio di San Vitale, in una sorta di estrema continuità tipologica dei medesimi modelli architettonici (specie nel caso in cui l'esempio del Sant'Apollinare Nuovo, come è stato sostenuto, volesse figure la stessa chiesa di San Vitale)

l'architetto di San Vitale penso fosse un occidentale, ma aveva grande familiarità con la nuova architettura che veniva creata in quell'epoca alla corte di Costantinopoli... Pari, o quasi, ad Antemio e a Isidoro, egli ha progettato l'unico edificio veramente straordinario dell'Occidente nel VI secolo³⁶.

Se anche in una tale ricostruzione, peraltro per molti aspetti ampiamente condivisibile ma pur criticata da Deichmann come «nicht systematisch»³⁷, figurano delle suggestioni ormai ampiamente avvalorate dalla critica, credo però che una sorta di problema nasca al momento in cui si tenti di identificare davvero le «peculiarità» delle architetture ravennati, sorte certamente all'interno di un contesto di *limes* politico con caratteri di facile riverbero pure sugli edifici; ma anche prodotte, allora, da una consapevole 'scuola' di maestranze che non avrebbero solo realizzato, ma anche teorizzato quindi e rese tipologiche, una serie di soluzioni peculiari.

Purtroppo però, pur a partire dal presupposto dell'esistenza di tale 'scuola' – un presupposto in verità da nessun autore a quel che mi risulta mai coerentemente enucleato fino ad ora – mi sembra che i modelli architettonici utilizzati a Ravenna risultino non poi così originali, essendo perfettamente allineabili a quelli tipici della spazialità tardoromana sia nel caso dei battisteri/*martyria*/mausolei³⁸ a pianta centrale, cruci-

³⁶ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 295.

³⁷ DEICHMANN, *Hauptstadt*, cit., II/3, p.243: «die Kurzen Abschnitte ueber die 'Entwicklung' des ravenn. Kirchenbaues bei R. Krautheimer und die Bauformen nicht systematisch erfasst sind». Deichmann nella sua opera fa riferimento alla sola seconda edizione inglese dell'opera di KRAUTHEIMER, (*Early Christian and Byzantine Architecture*, Londra, 1972²), mentre si disinteressa delle revisioni apportate successivamente nel 1978, nel 1981 e soprattutto, da ultimo, nell'edizione italiana del 1986. Va però sottolineato come, in riferimento alle notizie su Ravenna, nelle varie edizioni dal 1963 al 1986 non cambi la posizione generale di KRAUTHEIMER, nonostante le notazioni dello stesso DEICHMANN già del 1972 (*Recensione*, cit., pp.114-115 per la parte riferita a Ravenna su problemi di datazione, i rapporti delle tecniche murarie ravennati con quelle milanesi, la relazione dei capitelli di Sant'Apollinare Nuovo con gli esempi rinvenuti a Nea-Achialos, oltre alla puntualizzazione di una imprecisione nella localizzazione della rappresentazione del *Palatium*).

³⁸ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 195: «Gli stessi legami tra Ravenna e l'architettura siriana di quegli stessi anni si trovano forse anche nella tecnica di lavorazione della pietra del Mausoleo di Teodorico (prima del 526)... visto che quel modo particolare di connettere i conci degli archi... nel VI secolo sopravvive solo in Siria. È quindi probabile che una maestranza orientale sia stata incaricata della costruzione... L'intera struttura richiama certi mausolei imperiali a due piani, quali la tomba di Romolo sulla via Appia, del IV secolo, ...ma la forma del pianterreno (è tipica dell'Asia Minore e della Siria)... Mentre la cupola ribassata, con i suoi sproni sporgenti e forati ... richiama *ante litteram* Santa Sofia e solo il fatto che sia stata ricavata da un unico blocco di pietra può essere un residuo della tradizione germanica delle tombe per i

forme, circolare o ottagonale, esattamente come in tutte le antiche provincie imperiali; sia nel caso delle planimetrie chiesastiche a semplice aula unica, e quindi di poco impegno progettuale, o a pianta basilicale a tre navate nella versione scandita da pilastri o da colonne (e tra le due tipologie una consapevolezza della differenza perlomeno strutturale, ma forse anche formale, dovette comunque esserci anche al di là della possibile origine siriana o meno delle pilastrate stesse³⁹). In un'ottica, insomma, che ben si attaglia ad un mondo non credo molto diverso nelle realizzazioni da quello delle altre grandi città del bacino mediterraneo, dove anzi sorgevano complessi anche ben più fastosi ed articolati di quelli di Ravenna, ma che sono andati in gran parte distrutti; e all'insegna, per giunta, di un'estrema continuità tipologica nel panorama architettonico ravennate, e per questo senza differenze sostanziali, dal Sant'Apollinare Nuovo al Sant'Apollinare in Classe⁴⁰. Tanto più che la situazione complessiva della realtà politica italiana, devastata dalle invasioni e nella quale i governanti puntavano a terminare in fretta le opere per la precarietà dei loro governi e la fuga delle *élites*, invitava sì all'adozione di apparati fastosi (comunque più economici se fatti venire da Costantinopoli che prodotti *in loco* da maestranze evidentemente non presenti o non all'altezza o che andavano formate). Ma anche una situazione politica che premeva a far sorvolare sull'adozione di soluzioni iconografiche e scenografiche di complessa realizzazione.

capi, a tumulo e coperte di pietre». Questo poi anche se l'Autore, in un altro passo (p. 356) afferma che «il far derivare tipi complessi di edifici da forme primitive è un procedimento ben poco valido». Da ultimo, nell'ambito dell'imponente bibliografia sul monumento di veda A. SITTA, *Il mausoleo di Teodorico in La città che sale*, cit., pp. 57-62 cui vanno aggiunte le 'tradizionali' ricostruzioni del presunto stato originario del mausoleo stesso.

³⁹ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., *ibid.*, sottolinea ancora come «perdurano inoltre i rapporti con la coeva architettura siriana come nella pianta e nella costruzione di San Michele in Africisco (547) dove troviamo trasportata a Ravenna, benché in mattoni, la basilica siriana su pilastri con ampie arcate...». Che si trattasse solo di un motivo strutturale, magari davvero elaborato in Siria? Ma da quale speculazione? A causa dei terremoti? E la tecnica romana precedente? Per l'inaffidabilità delle colonne alle quali venne addirittura sovrammesso un pulvino (ma anche riguardo a questo problema è stato detto tutto e il contrario di tutto)?

⁴⁰ Sempre KRAUTHEIMER (*Architettura*, cit., *ibid.*) nota come «inoltre a Ravenna (pur nel contrasto tra sistemi costruttivi locali ed elementi decorativi importati), un'architettura bizantina provinciale, ma di reale grandiosità, si afferma con un edificio come Sant'Apollinare in Classe (532/536 ma forse, in realtà, 547-549)... dove l'alto livello delle maestranze sia quelle locali sia quelle venute da fuori, arriva ad una mirabile fusione... Così, la pianta continua le tradizioni architettoniche di Ravenna, da lungo tempo permeate di elementi di origine egea... mentre la

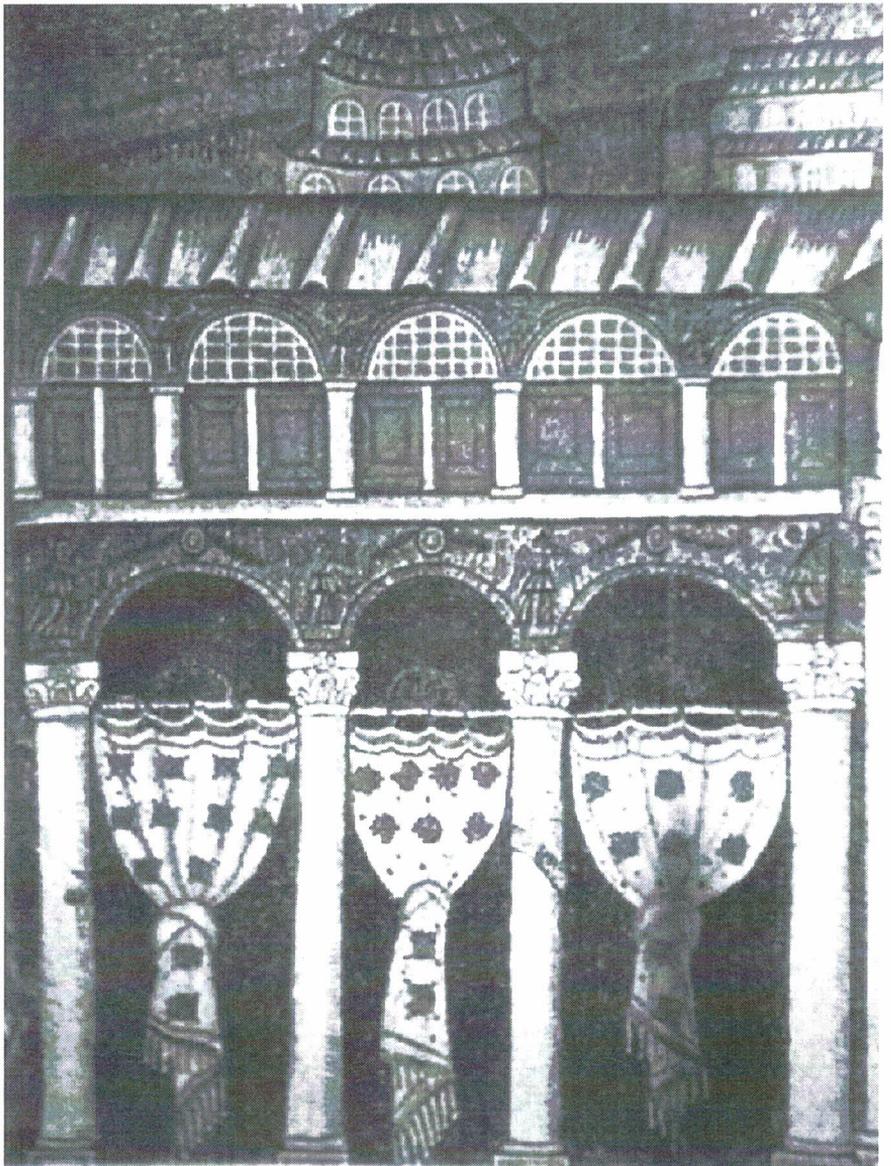


Fig. 5. RAVENNA, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Particolare del loggiato rappresentato sull'ala di sinistra (per chi guarda) del PALATIUM

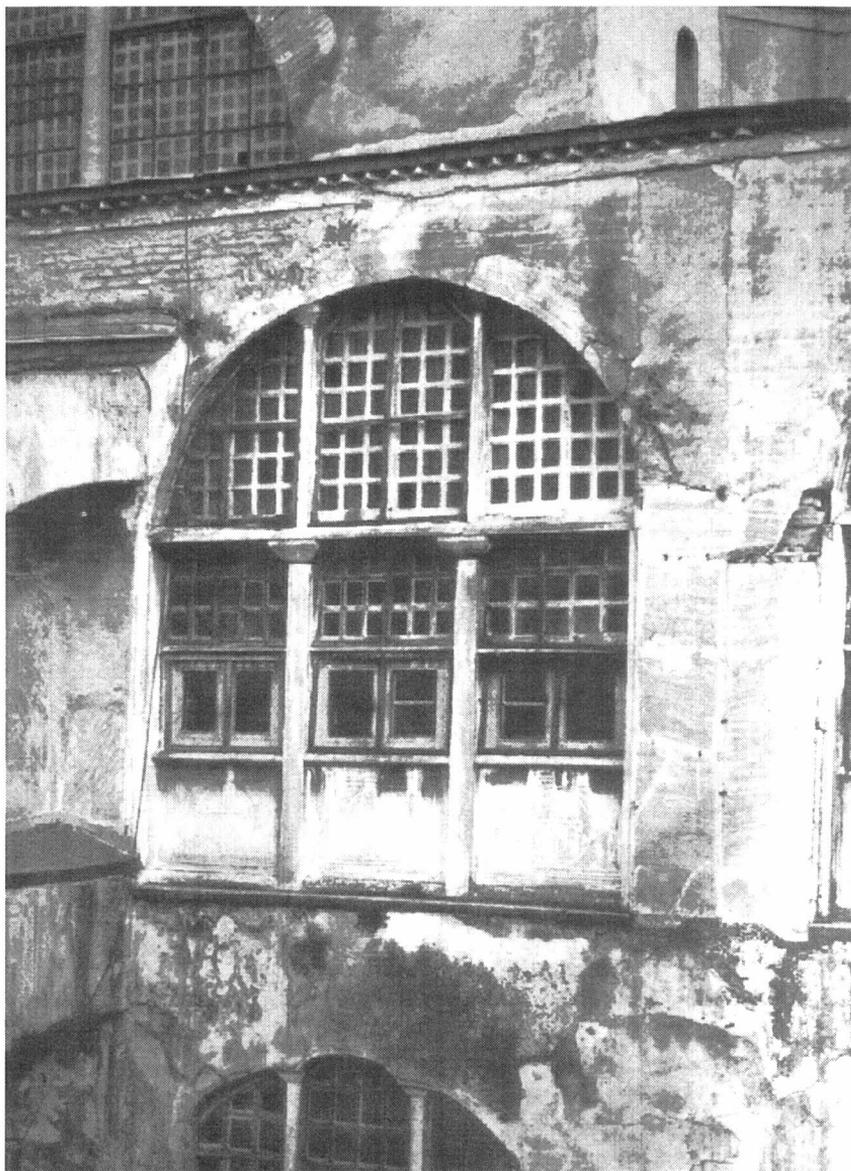


Fig. 6. COSTANTINOPOLI, Chiesa di Santa Sofia. Particolare di una grande finestrata. Si noti la generale corrispondenza tipologica, conservatasi nel tempo nell'esempio costantinopolitano, tra questo tipo di chiusura e quella ravennate

Tutto ciò pur facendo salvo, non solo nella realtà ravennate ma addirittura in quella italiana in genere come sottolinea il cronachista Agnello, il caso del San Vitale⁴¹, chiesa⁴² nella quale non avrei dubbi a riconoscere non certo la progettazione di un «architetto occidentale», quanto un modello costantinopolitano magari portato dal vescovo Ecclesio

decorazione venne, direttamente o indirettamente, da Costantinopoli...». Al di là del fatto che la tipologia basilicale fosse già tipicamente romana nelle sue innumerevoli varianti che non ne facevano però mutare la sostanza, mi lasciano sempre un po' perplesso le idee delle 'folgorazioni' locali poi diffuse in altre aree da maestranze trasmigrate; anche se, in mancanza di un preciso tessuto prosopografico relativo non solo agli artefici, ma addirittura all'ambiente culturale ravennate in genere, si è un po' costretti a cercare tracce solo indiziarie per supporre relazioni artistiche. Certo, sappiamo che materiali decorativi circolavano dalle botteghe del Proconnesio in tutto il bacino mediterraneo (e con tali carichi erano forse anche degli artisti specializzati, anche se KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 294, lo considera un fenomeno raro), ma giungere addirittura ad estendere sistematicamente una tale ricerca di possibili connessioni morfologiche mi sembra un atteggiamento critico oggi un po' datato, pur interessantissimo se ricontestualizzato nel pur-ovisibilismo epocale di Krautheimer e Deichmann (i quali riuscivano addirittura ad entrare in accesa polemica per le problematiche del possibile passaggio di suggestioni formali sulla base di dati, specie cronologici, di spiccata arbitrarità, senza porsi i quesiti sui sostrati speculativi e sulle possibili sensibilità alla base delle diverse scelte).

⁴¹ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., pp. 262-264, nota come «fuori di Costantinopoli un unico edificio è vicino alle prime chiese di corte di Giustiniano: San Vitale a Ravenna. ...e se anche San Vitale (521/540-546/548) è una variante della pianta ottagonale a doppio guscio che è il tema essenziale della chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli, si deve però riconoscere che è una variante assai originale [sia dal punto di vista tecnico per i mattoni che imitano quelli di Costantinopoli, mentre la volta è a vasi laterizi occidentali] sia perché l'anello del deambulatorio e del matroneo non erano a volta... sia perché nel baldacchino centrale e nel presbiterio (dotati così di grande rilevanza) viene abbandonato il ritmico alternarsi di nicchie rettangolari e semicirculari che caratterizza la chiesa (costantinopolitana), mentre la successione di sole nicchie semicirculari conferisce una nuova unità all'edificio. Quest'apparente unità è accentuata dalle proporzioni che fanno sviluppare il San Vitale molto più in verticale della chiesa dei SS. Sergio e Bacco... Così se la concezione architettonica appare semplificata, questa apparente semplificazione è bilanciata da una maggiore chiarezza di articolazione e da una maggiore complessità nell'intreccio dei volumi e delle visuali spaziali... con uno scalarsi graduale di volumi stessi non inferiore nemmeno a quello di Santa Sofia. ...Il visitatore poi... non si accorge della posizione anomala del narthex, posto fuori asse... ma che rende le visuali interne straordinariamente complesse... mentre (si crea per l'osservatore una forma di attrazione) verso il nucleo centrale dell'edificio».

⁴² Sulla stessa fabbrica, MANGO (*Architettura*, cit., pp. 71-78), nota come: «solo la chiesa di San Vitale porta un'influenza più forte delle forme architettoniche costantinopolitane, ...se non che essa fu iniziata in periodo ostrogoto... forse come messaggio della potenza bizantina... Non sappiamo però se il progetto architettonico sia stato fatto al tempo della fondazione della chiesa, cioè verso il 526, e quanta parte della sua costruzione sia stata compiuta prima della conquista del 540. ...La concezione di San Vitale è veramente bizantina... e anche l'opera muraria è stata prodotta secondo la tecnica bizantina... tuttavia l'esecuzione fu certamente affidata ad artigiani locali, come prova per esempio la cupola, che è fatta non di mattoni, ma di tubi fittili... La

già nel 526 da Costantinopoli⁴³, e ideato da quello stesso *team* di progettisti che andava curando grandi edifici a pianta centrale per l'Imperatore come la chiesa dei Ss. Sergio e Bacco. Un modello del resto rimasto a lungo in voga tanto da essere utilizzato poi, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, nella chiesa di San Giovanni Battista *ad Hebdomon* sul Bosforo ed anche nel *Chrysotriklinos* del Palazzo.

Che vi fossero, poi, a Ravenna particolarità tecnologiche e costruttive è un dato che va tenuto ben distinto da un'ottica generale di riferimento ai modelli progettuali, in primo luogo perché tali particolarità non furono affatto peculiari della sola Ravenna⁴⁴; e poi alla luce della pressoché completa differenziazione professionale, tipica della tarda età imperiale e poi trasmessasi anche alla cultura bizantina, tra la figura dell'*architekton*, sostanzialmente il direttore dei lavori, e quella del *mekanikos* cioè il progettista-strutturista che realizzava lo *skariphos* – il progetto disegnato – sia nelle sue valenze strutturali (ma va ricordato che la progettazione di tipo statico era allora tettonica e stereometrica, quindi formale), sia soprattutto come modello morfologico.

contemporanea chiesa di Sant'Apollinare in Classe è di nuovo una normale basilica italiana... con le sue imponenti file di colonne di marmo del Proconneso... Ravenna assorbì l'influenza bizantina importata, mantenendo viva la tradizione italiana, allo stesso modo come, nonostante la numerosa colonia orientale, rimase per tutto il periodo bizantino una città di lingua e di cultura latina».

⁴³ Un po' come nel caso del progetto, lo *skiaphos*, inviato dall'Imperatrice Eudocia nel 401, insieme a trentadue colonne di marmo verde della Grecia, per una chiesa a croce da realizzare a Gaza. Anche MANGO (*Architettura*, cit., p. 77-78), considera come nel San Vitale sia la «concezione... sia i materiali decorativi... che la tecnologia costruttiva siano veramente bizantini, mentre la cupola fu affidata ad artigiani locali».

⁴⁴ Tipicamente occidentale, utilizzata anche nell'Alto Medioevo e originaria, secoli prima, dell'Africa settentrionale, poi diffusasi dall'Italia Meridionale, era la tecnica della costruzione delle cupole non con gettata di calcestruzzo, com'era nella 'tradizione' imperiale romana, né con elementi laterizi come a Bisanzio; ma con tubi o anfore fittili che opportunamente incastrate tra loro alleggerivano fortemente l'intera struttura spingente. Esempi del genere, con montaggio orizzontale, si hanno a Ravenna nella cupola del Battistone degli Ortodossi (450-485 ca.), nella cupola di San Vitale, nel catino dell'abside di Santa Croce e in quello di Sant'Apollinare Nuovo. Cfr.: BOVINI, *L'impiego dei tubi fittili nelle volte degli edifici di culto ravennati*, «Felix Ravenna», VII/38 (1960), pp. 78-99 sulla scorta di primi studi del De Angelis d'Ossat del 1941, anche se invece nella bibliografia corrente sempre riferiti al solo 1962 quando il saggio venne poi ripubblicato (*Nuovi dati sulle volte costruite con vasi fittili*, «Palladio», V, pp.241-252). Da ultimo RUSSO, *Nuovi dati per la conoscenza delle volte in tubi fittili dello scavo della chiesa di Sant'Agata a Ravenna*, in questa stessa sede, pp. 139-175.

Non è dunque escluso che per il San Vitale il direttore dei lavori sia stato un «occidentale», anche se il dato dell'utilizzo nella cupola della tecnica appunto «occidentale» dei tubi laterizi non mi sembra affatto probante di ciò, specie se letto alla luce di una possibile, saggia volontà di realizzare, prima del 547, una copertura leggera ed economica in un momento di crinale cronologico tra la costruzione della prima cupola di Santa Sofia (risalente a prima del 537) che aveva creato gravi dissesti alle strutture murarie, e il definitivo crollo di essa nel 558.

Inoltre, mi sembra che dalle fabbriche ravennati sopravvissute possano estrapolarsi comunque, almeno a livello di attenzioni, altri stimoli di ambito architettonico in aggiunta al dato certo della provenienza di molti materiali ornamentali, sia come litotipo che come ornamentazione, da Costantinopoli, contribuendo forse così a mettere meglio in luce il *milieu* progettuale della Ravenna tardoantica, soprattutto in vista di una specifica modellistica architettonica di contesto.

Ciò risulta particolarmente vero, ad esempio, nel caso dell'ormai secolare problema del distrutto palazzo di Teodorico e, soprattutto, della rappresentazione musiva che di esso è stata fatta, pare per volere dello stesso re, sulle pareti del Sant'Apollinare Nuovo.

Una rappresentazione che, nonostante le forti manomissioni successive alla committenza teodoricana⁴⁵, ha dato luogo a precisi orientamenti interpretativi che hanno comunque preso le mosse sostanzialmente da filoni critici omogenei. Così come alcuni autori sostengono la completa idealità del mosaico tanto da escluderne una precisa relazione con la realtà topografica e storica della Ravenna tardoantica, altri invece hanno supposto che il disegno, specie con la serie di edifici religiosi a pianta centrale rappresentati sullo sfondo, mantenga forti connotati di realismo, sulla base dei quali andrebbe, quindi, ricercata la configurazione reale della fronte del palazzo stesso. Una configurazione, all'interno delle proposte dei vari critici, a sua volta poi diversificata sia a

⁴⁵ Probabilmente durante il mandato dell'Arcivescovo Agnello (anni Sessanta del VI secolo) si ebbe la cancellazione dei personaggi prima rappresentati negli intercolumni delle ali poste ai lati del nucleo centrale del «Palatium» e quindi l'asportazione dell'immagine di Teodorico raffigurata nel timpano del Palazzo stesso. Nel XVI secolo vennero poi rialzate le colonne della chiesa sottostanti alla rappresentazione, con l'eliminazione dell'ampio registro, probabilmente decorato, che formava, con quello superiore con gli apparati musivi in questione, un alto claristorio.

partire da altri esempi palaziali all'incirca coevi a quello teodoriciano; sia prendendo di volta in volta a modello il *Peristilium* del palazzo di Diocleziano a Spalato o l'incurvarsi delle ali laterali alla fronte come nel *Salterio* carolingio della Biblioteca Universitaria di Utrecht⁴⁶, oppure ancora una rappresentazione musiva con forti analogie con questa ravennate rinvenuta a Tabrata.

Così, si è inteso che le due ali 'simmetriche' rispetto al grande prospetto frontonato con la scritta *PALATIVM* nel 'fregio', come rappresentato in Sant'Apollinare Nuovo, non siano poste sullo stesso piano di giacitura del prospetto stesso, ma risultino in verità avanzare verso l'osservatore a ricreare appunto una fronte come quella spalatina o come quella delle ali del quadriportico che precede a Milano la basilica di Sant'Ambrogio (e un quadriportico analogo pare dovesse sorgere anche di fronte alla stessa basilica teodoriciano⁴⁷). Dati ai quali va poi aggiunta anche l'analogia individuata dalla critica tra il fregio siriano spalatino (cioè la trabeazione incurvata al centro ad occupare la parte assiale del timpano) e questa sua variante ravennate.

Si tratta però, a mio parere, di una serie di ipotesi tutte quante con delle zone d'ombra difficilmente risolutive *in toto*: in un caso per la non sempre ammissibile liceità di omologare i criteri progettuali, rappresentativi e percettivi di un secolo con quelli di un altro, e nella fattispecie quelli della tarda antichità con quelli del periodo carolingio cui rimanda il salterio di Utrecht; in un altro caso per la planarità della stessa rappresentazione ravennate che dal punto di vista visivo, ma anche simbolico a meno di reali prove testuali, non sembra affatto alludere ad un incurvarsi delle ali verso l'osservatore; sia ancora perché il costruito architettonico presente sulla fronte del *Palatium* teodoriciano ha ben poco a che fare con il fregio siriano, indicativo di un'«architettura di potenza»⁴⁸, come realizzato a Spalato, ma anche come figurato ad esempio sul *Missorium* di Teodosio I oggi conservato a Madrid.

⁴⁶ G. DE FRANCOVICH, *Il Palazzo di Teodorico*, Roma 1971, p. 52 con sintesi di tutte le posizioni precedenti, puntualmente poi riportate, da ultimo, da PORTA, *Il centro del potere: il problema del Palazzo dell'Esarco* in *Storia di Ravenna*, cit., II/1, nn. 40-54, p. 282 e soprattutto da P. PICCININI, *Immagini d'autorità a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, cit., II/2, pp. 41-78.

⁴⁷ G. CORTESI, *Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna*, Ravenna 1975, pp. 17-21.

⁴⁸ D.F. BROWN, *The arcuated lintel and its symbolic interpretation in Late Antique Art*, «*American Journal of Archaeology*», 46 (1942), pp. 389-399.

Da ultimo⁴⁹ poi (Fig. 3) si è addirittura sovrapposta meccanicamente la rappresentazione presente nel Sant'Apollinare Nuovo, ai rilievi degli scavi effettuati da Ghirardini nel 1917⁵⁰, sulla base di una vecchia suggestione espressa a suo tempo da Ricci che sottolineava come

la fronte del Palazzo consisteva di un corpo avanzato a tre grandi archi, superati da timpano, e di due corpi laterali, a portico in basso, e a logge continue in alto. Che la parte centrale sporgesse è rivelato dalla prospettiva (sia pure scorretta) del tetto e dalle due ombre laterali. Gli archi dei portici sono tre per parte, ma, per così dire, riassuntivi di un maggior numero, e lo prova anche il numero degli archetti della loggia superiore che sono cinque a sinistra e sei a destra... Se il mosaicista avesse voluto ritrarre con precisione tutta la facciata avrebbe occupato uno spazio troppo largo...⁵¹.

Con questo, Corrado Ricci evidenziava alcuni dati fondamentali del problema, oltre a ribadire, ancora una volta, quel carattere poi sottoscritto dalla maggioranza delle ipotesi critiche avanzate e, cioè, quello di trovarsi comunque di fronte ad una rappresentazione prospettica, poi diversamente interpretata sia come spazio interno o come spazio esterno: per il fatto che in prossimità dei rampanti frontonali al centro una marcata linea scura segna, appunto, il forte distacco tra il piano delle ali 'simmetriche' e quello della fronte.

Una interpretazione questa che, però, è stata di recente ampiamente messa in discussione da Deichmann, il quale prima di tutto voleva evitare di parlare di «Darstellung» o «Abbild» sottolineando come il mosaico apparisse «ohne perspektive Elemente» poiché

die Schraegen Dachziegel sind unverstanden uebernommen [e quindi] es fehlt daher jede Perspektive: anstelle sichtbarer Anordnung inter oder ueber einander, das Setzen nebeneinander oder das Schieben ineinander,

⁴⁹ PORTA, *Il centro del potere*, cit., fig. 7. Nella ricostruzione del palazzo condotta dall'Autrice (p. 277) si associano, senza un criterio univoco, i vecchi dati 'reali' forniti dai rilievi archeologici di Ghirardini con porzioni della rappresentazione presente in Sant'Apollinare Nuovo; con espunzione però della porta urbica figurata a destra e che invece, ad esempio, RICCI (*Monumenti di Ravenna. Tavole storiche*, Roma 1930, IV, p. 46), considerava la «porta di Palazzo che si apriva nelle mura dell'addizione teodoriciano» (era stato Flavio Biondo nel Quattrocento ad inaugurare l'ipotesi critica di una separazione tra le due rappresentazioni ritenendo quell'accesso addirittura la Porta Aurea).

⁵⁰ GHIRARDINI, *Gli scavi*, cit., pp. 737-838.

⁵¹ RICCI, *Monumenti di Ravenna*, cit., p. 44.

anche alla luce della resa del limitrofo rilievo della mura urbane⁵².

In una tale ottica, che annulla la ricostruzione di un dentro e un fuori, e di un avanti e un indietro, ma tende a considerare la fronte e le ali sullo stesso piano, riassumono dunque grande peso quei caratteri della rappresentazione – allora da considerare fortemente tipologizzata – che Ricci aveva considerato semplici errori. Un osservatore, cioè, che avesse guardato la composizione con un certo scrupolo dal centro della navata⁵³ della basilica, quali caratteri architettonici complessivi del Palazzo avrebbe percepito sulla base della loro maggiore efficacia comunicativa, allora ancor più di oggi dopo l'innalzamento della quota pavimentale?

Quella linea scura dei rampanti viene certo notata, ma il dato che sicuramente colpisce in maniera maggiore è piuttosto la forte asimmetria che mostra di esserci, facendo asse sulla fronte centrale, tra l'ala porticata di destra e quella di sinistra. Un'asimmetria questa che difficilmente può dipendere dagli eventuali restauri subiti dal mosaico, e che, invece, contraddice un principio così basilare, per non dire addirittura banale, della composizione artistica, che non può non suscitare una serie di puntualizzazioni certo da non archiviare come semplici «mancanze di precisione» o addirittura come 'abbreviazioni iconografiche'.

Se si trattasse infatti di una «mancanza di precisione» o anche di una sbavatura, gli altri mosaici ravennati eseguiti nel corso del medesimo orizzonte cronologico dovrebbero figurare come esempi probanti di riferimento; se non che sia nelle figurazioni presenti nel mausoleo di Galla Placidia, sia nel battistero degli Ariani, sia nello stesso Sant'Apollinare Nuovo che in San Vitale o in Sant'Apollinare in Classe – tutte figurazioni eseguite da mestranze assai vicine a quelle operanti per il *Palatium*, ravennati o costantinopolitane che fossero – quando si sono volute rappresentare specifiche vedute spaziali, i cartonisti hanno saputo farlo correttamente ben in linea con la tradizione pittorica romana soprattutto dello scorcio e, a volte, di una 'rudimentale' visione centrale.

⁵² DEICHMANN, *Hauptstadt*, cit., II/3, «Was stellt das Palatium-Mosaik von S.Apollinare Nuovo dar?», pp. 71-72.

⁵³ Se l'apparato doveva risultare comunicativo di precisi valori mi sembra più coerente una lettura di esso dal basso, cioè dalla navata [pur oggi falsata nelle sue quote altimetriche] che non come viene fatto usualmente attraverso ravvicinate riproduzioni fotografiche a piano ortogonale, certo utili per la ricostruzione del cartone, ma non dell'effetto ottico e iconografico della rappresentazione.

Che un «errore» tanto evidente, come lo slittamento del cartone su un lato quando sono state poste le tessere del loggiato in alto, si sia verificato nel solo rilievo del palazzo di Teodorico può essere allora un dato interessante: o come indice della particolare incompetenza delle maestranze utilizzate da Teodorico proprio nella sua cappella di palazzo (e cosa dovettero subire quelle maestranze fallaci si può almeno immaginare!); oppure la rappresentazione teodoriciano venne eseguita talmente in fretta, forse per motivi politici, da presentare l'asimmetria tra le due ali solo a causa di una svista ben da capire se le truppe di Belisario erano alle porte della città di Amalasueta; oppure a meno che, ancora, quella parte superiore del mosaico di Sant'Apollinare non sia stato un ennesimo rifacimento, esattamente come avvenuto per la cancellazione delle figure in precedenza rappresentate negli intercolumni del porticato e nel timpano del frontone⁵⁴.

Resta, mi pare, una possibilità ulteriore: che quell'«errore» sia stato invece voluto perché comunque riconducibile ad un preciso *exemplum* iconografico all'interno del quale anche le linee scure sui rampanti acquisivano una loro rilevanza.

Così, a prescindere da fatto che anche in questo caso – e ancora una volta – appare prioritaria una ricostruzione puntuale delle vicende restaurative che hanno interessato questo apparato musivo e l'eventuale emendamento di lacune o la loro sottolineatura (tramite asportazioni di brani interi, rimozione di patine, coloriture posticce, cadute e riapposizioni o mancati inserimenti di tasselli, etc.), andrebbe valutato precisamente quanto la linea scura presente nei rampanti tenda davvero a far avanzare la fronte rispetto alle ali, pur anche senza voler adire ad uno stretto meccanicismo tra la restituzione dell'invertimento prospettico e la possibile realtà effettuale della fabbrica.

Anche al di là di questo, però, il dato della forte asimmetria tra le due ali laterali al prospetto frontonato risulta comunque incontrovertibile, anche per il fatto che esso ritorna non solo nel loggiato superiore, ma

⁵⁴ Da ultimo: L. MUSIANI, *Rilievo del timpano del Palazzo di Teodorico in Sant'Apollinare Nuovo*, in FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in *Storia di Ravenna*, II/2, cit., fig. 16. Va anche considerato quanto affermato da PICCININI (*Immagini d'autorità*, cit., n. 111 p. 69) sui probabili rifacimenti effettuati su altre parti del mosaico. Si veda anche l'ormai classico G. BOVINI, *Antichi rifacimenti nei mosaici di S. Apollinare nuovo*, «CARB» 1966, pp. 51-81.

anche nelle colonne d'ambito dei porticati inferiori, quasi volesse alludere ad una continuità della spina cortiliva dietro l'inserzione, appunto, del nucleo centrale della rappresentazione, il *Palatium* vero e proprio. Se così non fosse, infatti, la grande finestra che nell'ala di destra in alto viene interrotta dal frontone, si dovrebbe pensare che risvolti a libretto su una porzione di muro che verrebbe a collegare l'ala arretrata con la fronte avanzata (a meno che quella finestra non la si voglia incredibilmente considerare chiusa per una porzione). Un'ipotesi che mi sembra alquanto improbabile per la totale mancanza di organicità che la composizione complessivamente verrebbe ad assumere.

Se allora quell'unica spina loggiata e porticata è da supporre continua in secondo piano rispetto al *Palatium* non si può che considerare o la rappresentazione del nucleo frontonato eseguita in un secondo momento, come una delle tante trasformazioni e risarcimenti subiti da questo mosaico; oppure, meglio, si potrebbe pensare alla volontà da parte dei cartonisti di figurare, con un espediente iconografico di forte pregnanza visiva, le parole dell'Anonimo Valesiano, un cronachista risalente proprio al periodo di Teodorico, quando egli rimanda nella descrizione del palazzo appunto alla presenza, attorno al nucleo stesso (alluso dalla parte frontonata da intendersi, quindi, non come porta di accesso, ma come figurazione complessiva sincopata) di «...*portica circa palatium*...»⁵⁵.

Tutto ciò quindi, ed è forse il dato più importante da sottolineare, alla luce di un interscambio continuo di temi, schemi e suggestioni tra cultura iconografica e cultura architettonica, puntualmente poi riverberate entrambe anche dalle fonti letterarie coeve.

Insomma, doveva trattarsi di una speculazione tipologica legata a precise istanze estetiche, l'esistenza della quale sembra testimoniata da ulteriori prove indiziarie che certo orientano, stavolta fortemente, verso l'esistenza di veri e propri «quaderni di modelli» suppongo costantinopolitani, già ipotizzati anche da Krautheimer⁵⁶, e all'interno dei quali si potesse attingere sia per i progetti reali che per la rappresentazione degli apparati architettonici unicamente figurati. Questo un primo aspetto nel

⁵⁵ Anon. Vales., *Chronica Theodericiana*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. cons. Milano 1913², XXIV, p. IV, t. I, p. 22.

⁵⁶ KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., p. 294.

tentativo di definire le possibili peculiarità di un ambiente, se non di una vera e propria ‘scuola’, ravennate.

Il sospetto dell’esistenza di un *corpus* di *skariphoi* così intesi e di vasto utilizzo nasce, infatti, se si analizza, ad esempio, il modello delle aperture raffigurate nel loggiato superiore del mosaico del palazzo teodoriciano in Sant’Apollinare Nuovo e lo si confronta con quello schema, rimasto vivo fino alle soglie dell’età contemporanea dopo infinite sostituzioni (evidentemente esemplate su quella forte tradizione costruttiva di cui si diceva anche per Ossios Lukas), e ancora presente nelle grandi aperture esterne del lato occidentale della Santa Sofia costantinopolitana (Figg. 5-6)⁵⁷.

Ma quello stesso sospetto, soprattutto, nasce e si potenzia se si osservano gli schemi compositivi ritmici delle aperture o delle membrature utilizzati contemporaneamente su vari prodotti artistici di acclarata fattura ravennate in uno stretto passaggio, di lungo orizzonte cronologico, dalla decorazione dei codici miniati, alle scansioni dei plutei e dei sarcofagi, per finire, in veri e propri fastosi apparati architettonici.

Di alcuni di questi passaggi sembra poterne avere certezza quasi da ricostruirne le tappe: così le stesse fogge dei capitelli trasmigrano dai sarcofagi, ai plutei, alle fabbriche, ai codici miniati; in molte rappresentazioni avviene una scansione gerarchica tra la funzione dei piedritti quadrati e quella dei piedritti a sezione circolare laddove le trabeazioni orizzontali vengono rette da pilastri (o lesene a seconda del modellato), mentre le arcate, proprio come nelle *suites* all’interno delle basiliche, vengono invece sostenute da colonne pulvinate. Ma poi vi sono i portali dei codici, le decorazioni a racemi, i piedritti tortili, esagonali e altro ancora.

Ma certamente la relazione più evidente la si può individuare, stavolta senza paura di orecchiamenti solo analogici, nell’ambito delle composizioni ritmiche complesse: come nel caso della gerarchia tra arcate affiancate con intercolumnio di diversa larghezza rappresentata nel *Codex Argenteus* della Biblioteca Universitaria di Uppsala e, contemporaneamente, nel registro superiore dell’attico del battistero degli Ortodossi; ovvero, ancora, la *suite* delle aperture alternativamente centinate e

⁵⁷ In MANGO, *Architettura*, cit., fig. 14, p. 13.

cuspidate del *Vangelo purpureo* della Biblioteca Queriniana di Brescia, che trova un puntuale corrispettivo in quel paliotto d'altare, dalla stessa scansione architettonica, oggi conservato al Museum of Art di Cleveland.

Prodotti tutti questi che non erano sicuramente unici e che forse erano diffusi anche in altre regioni, per la loro appartenenza ad una composizione di origine romana, ma che a Ravenna dovettero comunque venir sentiti in stretta dipendenza da schemi ben codificati e, tanto aulici, da trovar posto nei massimi oggetti artistico-liturgici di un mondo, all'interno del quale lo stesso libro sacro si avviava in età gota a diventare feticcio devozionale nella sua stessa fisicità. Un mondo dove, in piena età esarcale, veniva stimolata indirettamente la nascita di una vera e propria *Biblia pauperum* che non poteva che valersi della codificazione di precisi riferimenti iconografici: è infatti nel 602 che San Gregorio Magno in un'epistola inviata a Giovanni suddiacono di Ravenna, si lamentava come Massimiano, arcivescovo della città, leggesse pubblicamente i *Moralia in Job* da lui composti sebbene non fossero *opus popolare et rudis auditoribus impedimentum magis quam provectum generat*. I capitelli teratologici a due zone, diffusi da Costantinopoli a Ravenna fin dal V-VI secolo, non potevano che costituire così che il contrappunto di tali asserzioni, quasi anticipando le successive parole del *Mistralis* del vescovo cremonese Siccardo, partigiano di Federico II: *capitella sunt verba Sanctae Scripturae*.

Un passaggio, dunque, di schemi e modelli tra i vari ambiti artistici di grande interesse e che attende, ancora, di venir adeguatamente censito; come attende, su un versante parallelo, un censimento puntuale la cultura teorica e scientifica posta a fare da fondamento alla speculazione, all'approntamento dei modelli, alle realizzazioni 'meccaniche' della Ravenna tardoantica e del suo *milieu* intellettuale.